

## Book Pride: un nome azzeccato?

di Pierre Lepori

*Dal 15 al 17 marzo si tiene a Milano il Book Pride, Fiera internazionale dell'editoria indipendente; e anche la Svizzera, questa primavera, organizza una tournée di letture intitolata Swiss Pride. Ma l'uso di questo termine inglese, comunemente associato alle rivendicazioni gay, è davvero così innocente?*

Dal punto di vista linguistico, siamo di fronte a un semplice slittamento semantico. La parola inglese *pride*, con una sfumatura leggermente più positiva oltreoceano, più prossima dunque all'idea non dell'orgoglio ma della fierazza di un gruppo – *pride* è anche il branco di leoni –, è stata riattualizzata e risemantizzata dopo i moti di Stonewall a New-York, nel luglio 1969, per accompagnare la parola *gay* (che a sua volta abbinava un termine positivo a una condizione sociale fino ad allora definita solo in termini spregiativi). Il *Gay Pride* è dunque un'invenzione recente, frutto di una battaglia storica per la tolleranza e i diritti delle minoranze sessuali. Nessuno può ignorare che si tratta di un termine situato sociologicamente, con il suo carico di rivendicazioni e di implicazioni politiche. Che *pride* venga oggi adottato in altri ambiti, diventando una moda, dovrebbe apparirci positivo, perché permette alla lingua di dilatarsi, di uscire dal ghetto di significati troppo settoriali. Eppure, qualcosa non quadra. A parte l'uso senza nessuna funzione utilitaria dell'inglese, ci si chiede per quale motivo occorra designare un salone del libro, una fiera commerciale e culturale, con il termine *Book Pride* (e una *tournée* di promozione della letteratura elvetica *Swiss Pride*). Il *pride* di *Gay Pride* si concepisce in reazione a una lunga storia di angherie e intolleranza, che ha portato gli omosessuali fin nei campi di concentramento nazisti; mentre la lettura dei libri – a parte nel romanzo distopico di Bradbury *Fahrenheit 451* e in alcuni momenti bui della storia, come gli *audotd'afé* della controriforma o della Germania nazista – non è perseguitata alle nostre latitudini. Si noti: è la seconda volta che citiamo in pochi minuti il regime hitleriano; forse non tutti sanno che il primo rogo dei libri, nel 1933, investì l'istituto di sessuologia di Hirschfeld, grande difensore dei diritti omosessuali nella Repubblica di Weimar. Ma forse molti ricordano il celebre libro di Victor Klemperer in cui si analizzava la *Lingua del Terzo Reich*. Oltre all'uso pervasivo di termini spregiativi (come *Juden*) e populistici (come *Volk*), il grande filologo tedesco faceva notare che il regime metteva tra virgolette, per sminuirle, parole come "scienziato" per definire Einstein o "statista" per Churchill e Roosevelt. Insomma, la lingua del regime – come la neolingua di Orwell – non si limitava a rafforzare i termini negativi, ma s'industriava a smollare, snobilitare, smorzare tutte le parole con implicazioni politiche invisibili al potere. Ci mancherebbe, nel caso di *Book Pride* e di *Swiss Pride* è impossibile immaginare che la noncuranza dei termini sia intenzionale e politicamente voluta; è una scelta di *marketing*, una scelta *trendy*. Ma è nondimeno un modo per spoliticizzare e smantellare la forza lessicale di una rivendicazione dotata di una sua storia, tutt'altro che pacificata.